Anno I. Udine Giovedì 3 Ottobre 1867 N. 38

IL GIOVINE FRIULI

GIORNALE DEL POPOLO

EDUCAZIONE POLITICA — AMMINISTRAZIONE — LETTERE — ARTI LIBERTÀ

ASSOCIAZIONI
Per Udine e Regno, L. 12 annue; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. Per l'Estero le spese postali di più.—Per le associazioni dirigersi alla Direzione del Giornale in via Manzoni N. 560 rosso. — Ogni numero costa cent. 40.

Esce il Martedì, Giovedì e Sabato

AVVERTENZE
Le lettere ed i plichi non affrancati si respingono.— I manoscritti non si restituiscono —Per le inserzioni ed avvisi in quarta pagina prezzi a convenirsi e si ricevono all' Ufizio del Giornale.—Un numero arretrato cent. 20.

RIVISTA POLITICA

Noi non ci curammo di riprodurre il proclama della Giunta nazionale romana, nel quale questa annunzia che *dopo mature riflessioni* ha deciso di mettersi in disparte onde non fare ostacolo alla rivoluzione. L'*untuosità* che traspira da esso non faceva per noi, ed avremmo creduto non facesse nemmen pei romani, che speravamo finalmente dopo tanto sprecate parole ricorressero decisamente ai fatti. *I romani insorgeranno, ve l'assicuro*, disse il generale ai genovesi partendo per Caprera, e noi che sappiamo che il generale può ben essere ingannato, ma mai ingannare ci stavamo fidenti nell'aspettazione del gran fatto. Ma pur troppo i romani non insorgono, e registrando questa dolorosa verità non possiamo a meno d'intinger la penna per rispondere colla nostra libera parola all'atto della giunta nazionale romana. Anzitutto non siamo per null' affatto colla *Riforma* cui piacque chiamare la deliberazione della giunta un' atto di savia politica e che risponde alle esigenze della situazione. Quando sorge il dì della lotta, chi si mette in disparte per noi è un *disertore*, e noi non scuseremo mai la diserzione quando si tratta di combattere nel campo del diritto contro l'oppressione. La *savia politica* della giunta romana è fatta per chi nelle sale del potere regio apprese il modo di barcamenare col popolo traendolo in un continuo inganno, non già per la vittima contro il suo carnefice, ed i Romani sono in tale posizione. In una parola: la *savia politica* della giunta romana e di chi la protegge per noi non può avere per conseguenza che il trionfo dei preti. E già oggi leggiamo nel *Tempo* di Venezia, una corrispondenza da Firenze che annuncia una dimostrazione della plebaglia romana in favore del papa-re. Quello che non sarebbe stato possibile una settimana fa lo è oggi grazie alla codardia di chi in Roma finora diresse il movimento. Spetta ora ai buoni fra tanta corruzione, di adempiere ad un sacro dovere, nè disperiamo ancora, che se pur pochi i buoni, siamo certi, sapranno essere decisi anche al sacrifizio.

In Francia come in Germania continuano i preparativi alla guerra. In Francia la stampa napoleonica col gesuitismo suo proprio cerca di insinuare al popolo che *l'onore* e la *dignità* della Francia esigono la guerra contro la Prussia, mentre le sfere ufficiali affettano pace e sicurezza; quella pace e quella sicurezza che secondo il corrispondente dell' *Indépendance Belge*, non è che per cuoprire per qualche tempo ancora i segreti intendimenti del Napoleonide, non tanto segreti però che non sieno conosciuti dall'ultimo uomo della Germania dove la guerra contro il secondo impero diventa ognora più popolare e desiderata. Ed intanto con una incredibile cecità il governo del Bonaparte si ostina a proteggere il padre dei briganti, il papa. La *Presse* dice che il governo francese non rinunzia a nessuna delle misure che ha prese onde proteggere Roma e che la flotta corazzata del mediterraneo è sempre pronta a prendere il largo. Quasi, quasi daremmo una smentita alla *Presse* se non sapessimo che finora l'Italia non è stata che un' appendice della Francia, e la monarchia l'umilissima serva del Bonaparte e del papa nello stesso tempo. Il che ci fa parer quasi inverosimile quanto ci porta la *Gazzetta d'Italia*, di Firenze, la quale vorrebbe che in un consiglio di ministri si fosse decisa una nota diplomatica su Roma, nella quale, fra le tante belle cose, qualora le aspirazioni del paese non ricevessero una legittima soddisfazione, si considererebbe la necessità d'uno spostamento d'alleanze più consentanee all'opinione ed al diritto della nazione italiana.

R.

È UN SISTEMA!

Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero, chi può negarlo? Rattazzi, quell' uomo che del 49 in odio alla rivoluzione popolana di Venezia e Roma, introduceva nella cittadella d'Alessandria gli austriaci vincitori, ha rinnovellato le gesta d'Aspromonte a Sinalunga. Ma perchè ciò? Per servire ad un sistema, a quel sistema stesso al quale servirono e servono da lunghi anni Ricasoli, Peruzzi, Minghetti, Pepoli, Pareto, Ricci, D'Azeglio, Cavour, Lamarmora, Depretis ed altri mille.

Sotto il punto di vista di quel sistema, egli ha fatto perfettamente bene, per cui hanno ragione da vendere la *Patrie*, l'*Opinione*, l'*Agenzia Stefani* a tesserne l'apologia, lodandone l'energia, il coraggio, e diciamolo pure, l'impudenza. E perchè no? Pochi partiti possono vantare individualità tanto spiccate ed energiche, che tirino così diritto allo scopo prefisso. Dove trovare un altr' uomo che abbia la sfacciataggine di tornare sulla scena colla macchia in fronte del 29 agosto 1862, e che di questa appunto pavoneggiandosi, raccolga l'eredità di quella testa corta di Ricasoli, e prepari un 24 settembre 1867? Rattazzi dunque, non v'ha chè ripetere, giudicato dal punto di vista del sistema cui serve è una bella individualità di gran lunga superiore a quei citrulli di Pepoli e Minghetti, Lamarmora e Ricasoli.

Ma cosa è egli questo *sistema*? È il figlio primogenito del principio della disuguaglianza, che vuole il governo dei pochi e la servitù dei molti.

Non che un articolo di giornale, un volume grosso grosso sarebbe insufficiente a contenerne la storia, perciò staremo contenti al tratteggiarne i fatti più salienti affine che i nostri lettori veggano un po' più chiaro in questa brutta faccenda.

Fin dai moti del 1821, per non tener parola per ora d'epoche a noi più lontane, il partito di que' tali che desideravano comandare ed essere serviti, capì che l'indipendenza italiana sarebbesi presto o tardi effettuata, poichè il dispotismo straniero non può durare in eterno a dispetto del progresso che incessantemente cammina; perciò pensarono la politica dell'osteggiare poterè divenir dannosa, e che

" Facendo il cocchiere
" In urto alla ruota
" Si va nella mota „.

Pensarono un ripiego, e lo trovarono proprio a modo da salvar capre e cavoli. Trovarono che sostituendo sè stessi al popolo, che voleva finirla una buona volta coi tedeschi e coi Borboni, riuscivano senza fallo a svincolarsi da questi ed a padroneggiare quello. Ma per venire a capo bisognava usare quella tal politica che dando un colpo al cerchio, l'altro alla botte te li tien soggetti tutti e due. Coi re, la cosa andava co' suoi piedi, bastava, da dispotici che erano, mascherarli da costituzionali, perchè non avessero più bisogno di tedeschi; e fu allora che saltarono in iscena quelle peregrine idee di confederazione degli stati italiani. Ma col popolo la faccenda era ben altra. Egli, stanco di padroni esteri e nazionali, voleva finirla per sempre, e ricostituita la nazionalità italiana metterla su basi un poco più in armonia col progresso d'oggi; quindi per vincerlo non v'era altro mezzo che di persuaderlo ch' egli è buono a nulla.

Da quell' istante ebbe nascimento un sistema servo dell'impero e della tiara; quel sistema che nel 48 scese in Lombardia a reprimere la rivoluzione, che riaprì le porte di Milano agli austriaci, perchè ebbe la colpa di trovare la Costituzione di Carlo Alberto una meschinità, che, tradita l'Italia, nel 49, a Genova, insorta nella sua maestà antica a protestare contro i traditori, rispondeva colle fucilate e colle bombe, come il Borbone a Napoli, è quel sistema che un Parlamento scioglieva, perchè non volle ri-

conoscere la pace coll' Austria, e dettava un nuovo proclama di Moncalieri; quel sistema che osteggiò dal 49 al 59 ogni moto, ogni aspirazione nazionale, la cui bandiera non fosse la monarchia costituzionale, che affrettossi ad avvertire *fraternamente* il Borbone della spedizione di Pisacane, non essendo riuscito a smovere quell' eroe dalla ferma idea non essere la sua impresa quella di abbattere una dinastia per imporne un' altra; quel sistema ancora che a Plombières mercanteggiò Nizza e Savoia per la Lombardia, abbandonando a Villafranca la infelice Venezia; che attribuendo all' esercito francese tutto il merito delle vittorie del 59, preparò di lunga mano i disastri di Custozza e Lissa, perchè diminuisse il concetto che gli italiani avevano della propria armata e del proprio esercito, che infine cacciava il capitano dei mille nelle gole del Tirolo, senza armi, senza munizioni, senza viveri per persuadere il mondo che la democrazia italiana è una larva e non altro.

Ecco quale è il sistema a cui servì Rattazzi anco una volta, che ha per fine *l' impero* e per mezzo *il denigrare gli italiani davanti la stessa loro coscienza*, a cui generosamente servì ancora la democrazia italiana, che dimenticando tutto combattè nel Lombardo, conquistogli due regni, lasciando a lui le glorie e gli onori di Gaeta e Castelfidardo, conservando per sè i lutti ben più gloriosi di Roma, Venezia ed Aspromonte.

Ma il popolo è longanime. Roma è pur sempre il suo obbiettivo; alla eterna città si rivolgono tuttavia le sue aspirazioni. Invano l' Imperatore di Francia ed il Re d' Italia proclamarono all' apertura dei parlamenti che la unità nazionale era finalmente raggiunta, le parole contraddicevano ai fatti, e questi, per buona ventura, persuadono i sordi. Con una convenzione si pensò porre un argine ai legittimi desideri, ma sempre invano. Garibaldi dalla sua isoletta udiva le voci di venticinque milioni d' italiani che lo invocavano liberatore di Roma Ma perchè tanto appellare alla grande città, un palmo più, un palmo meno di terra, l' Italia non è sempre Italia? Ah non dubitate! il popolo, armato del buon senso, che voi gli vorreste negare, sa che a Roma non solo conquisterà la sua naturale capitale, ma che colà solamente potrà sradicare la mala pianta che ammorba non l' Italia soltanto ma tutta Europa; ed ecco perchè egli continuamente a quella parte tiene fissi gli sguardi, e rivolti i desideri.

Gli uomini del sistema sanno tutto ciò, quindi tremano in corpo e fanno muso al solo pensiero che la rivoluzione entri in Roma; sanno che col papato va a rotoli tutto il rimanente, tanto gli abusi e le ingiustizie si collegano gli uni colle altre. Dupanloup, vescovo d' Orleans, lo ha detto a chiare note in una lettera diretta a Rattazzi in occasione dell' arresto di Garibaldi: *Mettete ostacolo* — grida il monsignore — *alle imprese d' uno de' vostri soldati diventato capobanda. Voi dovete fare se egli minaccia il papa, ciò che voi foreste senza esitare se minacciasse il re.*

È fu fatto! La logica non vi ha scapitato, ma la Nazione di molto.

Garibaldi prigioniero, ad Alessandria od a Caprera poco importa, significa che la democrazia deve chinare il capo, e se vuole andare a Roma dovrà inalberare la bandiera del sistema, che ha in animo di sposare fra loro nella grande città i due maggiori privilegi, il *regno* e la *tiara*, per farsene un' arma contro il popolo.

Servirà ella anco questa volta la democrazia generosamente dimenticando tutto, quel partito che il condottiero dei mille, in ricompensa di due regni donati, feriva col piombo dei moschetti, e più tardi incarcerava?

La questione è molto grave, e la risposta che vuolsi è più grave ancora, noi perciò non la daremo; essa è tutta affare di coscienza, ad ognuno il decidersi, a noi l' avvertire delle conseguenze e nulla più.

Anzi tratto però è d' uopo constatare un fatto, che cioè se la democrazia, od in un modo, od in un altro, non s' apparecchia ad entrare in Roma, gli uomini del sistema non vi ci condurranno mai; essi, chi può dubitarne? non muovono un passo da soli, come noi fecero fino ad ora, non lo avanzeranno nemmanco oggi. Potevano essi pensare all' unità d' Italia, se agitatori come Mazzini, se soldati come Garibaldi non avessero mostrato che l' unità si voleva dagl' Italiani? Essi non si muovono che costretti, e movendosi non pensano che a dirigere il corso degli eventi al loro puro tornaconto.

Ciò osservato, rimane a vedere quali conseguenze potranno derivare dall' andata della democrazia a Roma o da sola o cogli uomini del sistema.

Nel primo caso è facile capire che la democrazia entrerà nella città dei Bruti solamente sulle rovine della consorteria; le conseguenze perciò si capiscono subito. Nel secondo quegli uomini, a tutta prima lascieranno fare, infingendosi di non vedere: se le cose poi riescono, e non si scatena qualche diascolo nella politica d' Europa, quando la democrazia è alle porte di Roma, la fermano, la rimandano a casa, ed entrano nella capitale facendosi belli delle vittorie altrui, e proclamando che la democrazia non ha fatto nulla, che se essi non accorrevano in suo aiuto era bella e spacciata ed in tal guisa persuaderanno ai facili credenti che i Minghetti, i Pepoli, i Ricasoli, i Peruzzi, i Lamarmera, i Rattazzi, sono gli uomini necessari, che il loro sistema è il più equo, che la democrazia è una balorda buona solo a creare utopie, a fantasticare sogni icarii e nulla più.

Se poi all' orizzonte politico s' affacciano nugoloni gravidi di tempesta, la cosa è presto rimediata; si ripetono le scene d' Aspromonte e Sinalunga, s' accusa il partito d' azione di moti inconsulti, e si torna allo stato quo a leccare la greppia ed il basto che ne concede benignamente il sire di Francia.

Si sente ella la Democrazia preparata a sopportare tanti sacrifici?

Si dirà, una volta a Roma, rivedremo i conti. Illusioni! Fate che alla corona degli uomini del sistema brilli una novella gemma incastonatavi dalle vostre mani, e v' accorgerete che dei credenti nell' antico idolo ve ne saranno, e di molti. Verrà certo il *dies irae*, ma dopo molti e molti dolori, lacrime, e sangue; quando lo sperpero delle sostanze pubbliche ci avrà condotti agli estremi della miseria; quando insomma la fame potrà più che la sofferenza. Chi allora poi vorrà raccorre una eredità di rovine?

Anche un consiglio ed abbiamo terminato. Se la democrazia va, spieghi chiaro le sue intenzioni, tracci netto il proprio programma, perchè i facili ad illudersi non abbiano poi a rimanere ingannati.

Con ciò crediamo d' avere esplicitamente chiarito il nostro modo di vedere la situazione presente. Noi ripetiamo quanto dicemmo da prima che cioè *Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero*. Anche sul continente, armato alla volta di Roma può esserlo di un sistema ai comandi del quale egli altra volta generosamente rispose, coll' amarezza in cuore, *obbedisco*.

Diciamolo apertamente: per noi sarebbe causa di sommo dolore l' udire anco una volta quella parola pronunciata dalle labbra dell' eroe italiano. Sarebbe tempo omai che la democrazia levasse alta la propria bandiera perchè il popolo potesse sapere chi è con lui o chi è contro di lui.

(Amico del Popolo)

INSURREZIONE ROMANA

Togliamo dal *Diritto* di ieri:

A Viterbo è cominciata la lotta. Il popolo insorto, aiutato da alcune truppe papaline che a lui si unirono sta combattendo contro le truppe che rimasero col governo pontificio. Le strade e le caserme sono divenute il campo di battaglia.

Le ultime notizie non ne danno l' esito: ripetono invece la lotta durava ancora.

Noi siamo lieti di salutare con un evviva il primo isvegliarsi del popolo romano, la prima aurora della sua libertà.

Leggiamo nel *Giornale di Roma*, organo ufficiale del governo del papa.

«Roma, 30 settembre. Una banda di garibaldini ha penetrato in alcuni luoghi della provincia di Viterbo, dalla parte delle Grotte di Santo Stefano. Essa è energicamente inseguita dalle nostre truppe, che incontrano per ogni dove la più simpatica accoglienza (!)»

Quanto alla simpatica accoglienza di cui osa bugiardamente farsi bello il governo dei preti, risponderanno a tuono le popolazioni; — è un nuovo oltraggio che merita risposta di piombo.

Intanto possiamo assicurare che la notizia del *Giornale di Roma* è una fiaba: e la versione vera del fatto sarebbe la seguente:

Un moto insurrezionale è scoppiato a Viterbo, e nel contado. Notasi fra gli insorti qualche camicia rossa. Le forze papaline chiedono soccorso.

Le truppe italiane sarebbero in procinto di passare il confine.

Ad *Acquapendente* fu assediata dal popolo la caserma dei gendarmi pontificii, e non volendo questi arrendersi venne incendiata.

Sul confine avvenne uno scontro fra la truppa italiana ed una guerriglia d' insorti. Della truppa rimasero alcuni feriti, e degli insorti qualche morto o prigioniero. Gl' insorti s' internarono nello stato papale.

NOTIZIE

— Il consiglio dei ministri, presieduto da S. M., si è occupato totalmente della questione romana. Un *Memorandum* espresso in termini molto decisi e risoluti sarà inviato alle potenze.

(La Plateo)

— Da private notizie pervenuteci da Roma risulterebbe che in quella città domina qualche timore panico; che molte famiglie fuggono; che i preti si mostrano singolarmente carezzevoli ed anche benevoli verso la plebe per tenerla tranquilla, ma che nondimeno all' infuori dello scoppio di petardi e di qualche colpo di pistola udito qua e là nulla finora avvenne di notevole.

(Gazz. di Torino)

Anno I. Udine Giovedì 3 Ottobre 1867 N. 38

IL GIOVINE FRIULI

GIORNALE DEL POPOLO

EDUCAZIONE POLITICA — AMMINISTRAZIONE — LETTERE — ARTI LIBERTÀ

ASSOCIAZIONI
Per Udine e Regno, L. 12 annue; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. Per l'Estero le spese postali di più.—Per le associazioni dirigersi alla Direzione del Giornale in via Manzoni N. 560 rosso. — Ogni numero costa cent. 10.

Esce
il Martedì, Giovedì
e Sabato

AVVERTENZE
Le lettere ed i plichi non affrancati si respingono.— I manoscritti non si restituiscono —Per le inserzioni ed avvisi in quarta pagina prezzi a convenirsi e si ricevono all' Ufizio del Giornale.—Un numero arretrato cent. 20.

RIVISTA POLITICA

Noi non ci curammo di riprodurre il proclama della Giunta nazionale romana, nel quale questa annunzia che *dopo mature riflessioni* ha deciso di mettersi in disparte onde non fare ostacolo alla rivoluzione. L'*untuosità* che traspira da esso non faceva per noi, ed avremmo creduto non facesse nemmen pei romani, che speravamo finalmente dopo tante sprecate parole ricorressero decisamente ai fatti. *I romani insorgeranno, ve l'assicuro*, disse il generale ai genovesi partendo per Caprera, e noi che sappiamo che il generale può ben essere ingannato, ma mai ingannare ci stavamo fidenti nell' aspettazione del gran fatto. Ma pur troppo i romani non insorgono, e registrando questa dolorosa verità non possiamo a meno d' intinger la penna per rispondere colla nostra libera parola all' atto della giunta nazionale romana. Anzitutto non siamo per null' affatto colla *Riforma* cui piacque chiamare la deliberazione della giunta un' atto di savia politica e che risponde alle esigenze della situazione. Quando sorge il dì della lotta, chi si mette in disparte per noi è un *disertore*, e noi non scuseremo mai la diserzione quando si tratta di combattere nel campo del diritto contro l' oppressione. La *savia politica* della giunta romana è fatta per chi nelle sale del potere regio apprese il modo di barcamenare col popolo traendolo in un continuo inganno, non già per la vittima contro il suo carnefice, ed i Romani sono in tale posizione. In una parola: la *savia politica* della giunta romana e di chi la protegge per noi non può avere per conseguenza che il trionfo dei preti. E già oggi leggiamo nel *Tempo* di Venezia, una corrispondenza da Firenze che annuncia una dimostrazione della plebaglia romana in favore del papa-re. Quello che non sarebbe stato possibile una settimana fa lo è oggi grazie alla codardia di chi in Roma finora diresse il movimento. Spetta ora ai buoni fra tanta corruzione, di adempiere ad un sacro dovere, nè disperiamo ancora, che se pur pochi i buoni, siamo certi, sapranno essere decisi anche al sacrifizio.

In Francia come in Germania continuano i preparativi alla guerra. In Francia la stampa napoleonica col gesuitismo suo proprio cerca di insinuare al popolo che *l'onore* e la *dignità* della Francia esigono la guerra contro la Prussia, mentre le sfere ufficiali affettano pace e sicurezza; quella pace e quella sicurezza che secondo il corrispondente dell' *Indépendance Belge*, non è che per cuoprire per qualche tempo ancora i segreti intendimenti del Napoleonide, non tanto segreti però che non sieno conosciuti dall' ultimo uomo della Germania dove la guerra contro il secondo impero diventa ognora più popolare e desiderata. Ed intanto con una incredibile cecità il governo del Bonaparte si ostina a proteggere il padre dei briganti, il papa. La *Presse* dice che il governo francese non rinunzia a nessuna delle misure che ha prese onde proteggere Roma e che la flotta corazzata del mediterraneo è sempre pronta a prendere il largo. Quasi, quasi daremmo una smentita alla *Presse* se non sapessimo che finora l'Italia non è stata che un' appendice della Francia, e la monarchia l' umilissima serva del Bonaparte e del papa nello stesso tempo. Il che ci fa parer quasi inverosimile quanto ci porta la *Gazzetta d' Italia*, di Firenze, la quale vorrebbe che in un consiglio di ministri si fosse decisa una nota diplomatica su Roma, nella quale, fra le tante belle cose, qualora le aspirazioni del paese non ricevessero una legittima soddisfazione, si considererebbe la necessità d' uno spostamento d' alleanze più consentanee all' opinione ed al diritto della nazione italiana. R.

È UN SISTEMA!

Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero, chi può negarlo? Rattazzi, quell' uomo che del 49 in odio alla rivoluzione popolana di Venezia e Roma, introduceva nella cittadella d' Alessandria gli austriaci vincitori, ha rinnovellato le gesta d' Aspromonte a Sinalunga. Ma perchè ciò? Per servire ad un sistema, a quel sistema stesso al quale servirono e servono da lunghi anni Ricasoli, Peruzzi, Minghetti, Pepoli, Pareto, Ricci, D' Azeglio, Cavour, Lamarmora, Depretis ed altri mille.

Sotto il punto di vista di quel sistema, egli ha fatto perfettamente bene, per cui hanno ragione da vendere la *Patrie*, l' *Opinione*, l'*Agenzia Stefani* a tesserne l' apologia, lodandone l' energia, il coraggio, e diciamolo pure, l' impudenza. E perchè no? Pochi partiti possono vantare individualità tanto spiccate ed energiche, che tirino così diritto allo scopo prefisso. Dove trovare un altr' uomo che abbia la sfacciataggine di tornare sulla scena colla macchia in fronte del 29 agosto 1862, e che di questa appunto pavoneggiandosi, raccolga l' eredità di quella testa corta di Ricasoli, e prepari un 24 settembre 1867? Rattazzi dunque, non v' ha che ripetere, giudicato dal punto di vista del sistema cui serve è una bella individualità di gran lunga superiore a quei citrulli di Pepoli e Minghetti, Lamarmora e Ricasoli.

Ma cosa è egli questo *sistema*? È il figlio primogenito del principio della disuguaglianza, che vuole il governo dei pochi e la servitù dei molti.

Non che un articolo di giornale, un volume grosso grosso sarebbe insufficiente a contenerne la storia, perciò staremo contenti al tratteggiarne i fatti più salienti affine che i nostri lettori veggano un po' più chiaro in questa brutta faccenda.

Fin dai moti del 1821, per non tener parola per ora d' epoche a noi più lontane, il partito di que' tali che desideravano comandare ed essere serviti, capì che l' indipendenza italiana sarebbesi presto o tardi effettuata, poichè il dispotismo straniero non può durare in eterno a dispetto del progresso che incessantemente cammina; perciò pensarono la politica dell' osteggiaro poterê divenir dannosa, e che

" Facendo il cocchiere
" In urto alla ruota
" Si va nella mota „

Pensarono un ripiego, e lo trovarono proprio a modo da salvar capre e cavoli. Trovarono che sostituendo sè stessi al popolo, che voleva finirla una buona volta coi tedeschi e coi Borboni, riuscivano senza fallo a svincolarsi da questi ed a padroneggiare quello. Ma per venire a capo bisognava usare quella tal politica che dando un colpo al cerchio, l' altro alla botte te li tien soggetti tutti e due. Coi re, la cosa andava co' suoi piedi, bastava, da dispotici che erano, mascherarli da costituzionali, perchè non avessero più bisogno di tedeschi; e fu allora che saltarono in iscena quelle peregrine idee di confederazione degli stati italiani. Ma col popolo la faccenda era ben altra. Egli, stanco di padroni esteri e nazionali, voleva finirla per sempre, e ricostituita la nazionalità italiana mettorla su basi un poco più in armonia col progresso d' oggi; quindi per vincerlo non v' era altro mezzo che di persuaderlo ch' egli è buono a nulla.

Da quell' istante ebbe nascimento un sistema servo dell' impero e della tiara; quel sistema che nel 48 scese in Lombardia a reprimere la rivoluzione, che riaprì le porte di Milano agli austriaci, perchè ebbe la colpa di trovare la Costituzione di Carlo Alberto una meschinità, che, tradita l' Italia, nel 49, a Genova, insorta nella sua maestà antica a protestare contro i traditori, rispondeva colle fucilate e colle bombe, come il Borbone a Napoli, è quel sistema che un Parlamento scioglieva, perchè non volle ri-

Anno I. Udine Giovedì 3 Ottobre 1867 N. 38

IL GIOVINE FRIULI

GIORNALE DEL POPOLO

EDUCAZIONE POLITICA — AMMINISTRAZIONE — LETTERE — ARTI LIBERTÀ

ASSOCIAZIONI
Per Udine e Regno, L. 12 annue; Semestre L. 7; Trimestre L. 4. Per l'Estero le spese postali di più.—Per le associazioni dirigersi alla Direzione del Giornale in via Manzoni N. 560 rosso. — Ogni numero costa cent. 40.

Esce
il Martedì, Giovedì
e Sabato

AVVERTENZE
Le lettere ed i plichi non affrancati si respingono.— I manoscritti non si restituiscono.—Per le inserzioni ed avvisi in quarta pagina prezzi a convenirsi e si ricevono all'Ufizio del Giornale.—Un numero arretrato cent. 20.

RIVISTA POLITICA

Noi non ci curammo di riprodurre il proclama della Giunta nazionale romana, nel quale questa annunzia che *dopo mature riflessioni* ha deciso di mettersi in disparte onde non fare ostacolo alla rivoluzione. L'*ontuosità* che traspira da esso non faceva per noi, ed avremmo creduto non facesse nemmen pei romani, che speravamo finalmente dopo tanto sprecate parole ricorressero decisamente ai fatti. *I romani insorgeranno, ve l'assicuro*, disse il generale ai genovesi partendo per Caprera, e noi che sappiamo che il generale può ben essere ingannato ma mai ingannare ci stavamo fidenti nell'aspettazione del gran fatto. Ma pur troppo i romani non insorgono, e registrando questa dolorosa verità non possiamo a meno d'intinger la penna per rispondere colla nostra libera parola all'atto della giunta nazionale romana. Anzitutto non siamo per null'affatto colla *Riforma* cui piacque chiamare la deliberazione della giunta un'atto di savia politica e che risponde alle esigenze della situazione. Quando sorge il dì della lotta, chi si mette in disparte per noi è un *disertore*, e noi non scuseremo mai la diserzione quando si tratta di combattere nel campo del diritto contro l'oppressione. La *savia politica* della giunta romana è fatta per chi nelle sale del potere regio apprese il modo di barcamenare col popolo traendolo in un continuo inganno, non già per la vittima contro il suo carnefice, ed i Romani sono in tale posizione. In una parola: la *savia politica* della giunta romana e di chi la protegge per noi non può avere per conseguenza che il trionfo dei preti. E già oggi leggiamo nel *Tempo* di Venezia, una corrispondenza da Firenze che annuncia una dimostrazione della plebaglia romana in favore del papa-re. Quello che non sarebbe stato possibile una settimana fa lo è oggi grazie alla codardia di chi in Roma finora diresse il movimento. Spetta ora ai buoni fra tanta corruzione, di adempiere ad un sacro dovere, nè disperiamo ancora, che se pur pochi i buoni, siamo certi, sapranno essere decisi anche al sacrifizio.

In Francia come in Germania continuano i preparativi alla guerra. In Francia la stampa napoleonica col gesuitismo suo proprio cerca di insinuare al popolo che *l'onore* e la *dignità* della Francia esigono la guerra contro la Prussia, mentre le sfere ufficiali affettano pace e sicurezza; quella pace e quella sicurezza che secondo il corrispondente dell'*Indèpendance Belge*, non è che per cuoprire per qualche tempo ancora i segreti intendimenti del Napoleonide, non tanto segreti però che non sieno conosciuti dall'ultimo uomo della Germania dove la guerra contro il secondo impero diventa ognora più popolare e desiderata. Ed intanto con una incredibile cecità il governo del Bonaparte si ostina a proteggere il padre dei briganti, il papa. La *Presse* dice che il governo francese non rinunzia a nessuna delle misure che ha prese onde proteggere Roma e che la flotta corazzata del mediterraneo è sempre pronta a prendere il largo. Quasi, quasi daremmo una smentita alla *Presse* se non sapessimo che finora l'Italia non è stata che un'appendice della Francia, e la monarchia l'umilissima serva del Bonaparte e del papa nello stesso tempo. Il che ci fa parer quasi inverosimile quanto ci porta la *Gazzetta d'Italia*, di Firenze, la quale vorrebbe che in un consiglio di ministri si fosse decisa una nota diplomatica su Roma, nella quale, fra le tante belle cose, qualora le aspirazioni del paese non ricevessero una legittima soddisfazione, si considererebbe la necessità d'uno spostamento d'alleanze più consentanee all'opinione ed al diritto della nazione italiana. R.

È UN SISTEMA!

Garibaldi ad Alessandria od a Caprera è prigioniero, chi può negarlo? Rattazzi, quell'uomo che del 49 in odio alla rivoluzione popolana di Venezia e Roma, introduceva nella cittadella d'Alessandria gli austriaci vincitori, ha rinnovellato le gesta d'Aspromonte a Sinalunga. Ma perchè ciò? Per servire ad un sistema, a quel sistema stesso al quale servirono e servono da lunghi anni Ricasoli, Peruzzi, Minghetti, Pepoli, Pareto, Ricci, D'Azeglio, Cavour, Lamarmora, Depretis ed altri mille.

Sotto il punto di vista di quel sistema, egli ha fatto perfettamente bene, per cui hanno ragione da vendere la *Patrie*, l'*Opinione*, l'*Agenzia Stefani* a tesserne l'apologia, lodandone l'energia, il coraggio, e diciamolo pure, l'impudenza. E perchè no? Pochi partiti possono vantare individualità tanto spiccate ed energiche, che tirino così diritto allo scopo prefisso. Dove trovare un altr'uomo che abbia la sfacciataggine di tornare sulla scena colla macchia in fronte del 29 agosto 1862, e che di questa appunto pavoneggiandosi, raccolga l'eredità di quella testa corta di Ricasoli, e prepari un 24 settembre 1867? Rattazzi dunque, non v'ha che ripetere, giudicato dal punto di vista del sistema cui serve è una bella individualità di gran lunga superiore a quei citrulli di Pepoli e Minghetti, Lamarmora e Ricasoli.

Ma cosa è egli questo *sistema*? È il figlio primogenito del principio della disuguaglianza, che vuole il governo dei pochi e la servitù dei molti.

Non che un articolo di giornale, un volume grosso grosso sarebbe insufficiente a contenerne la storia, perciò staremo contenti al tratteggiarne i fatti più salienti affine che i nostri lettori veggano un po' più chiaro in questa brutta faccenda.

Fin dai moti del 1821, per non tener parola per ora d'epoche a noi più lontane, il partito di que' tali che desideravano comandare ed essere serviti, capì che l'indipendenza italiana sarebbesi presto o tardi effettuata, poichè il dispotismo straniero non può durare in eterno a dispetto del progresso che incessantemente cammina; perciò pensarono la politica dell'osteggiaro poterè divenir dannosa, e che

"Facendo il cocchiere
"In urto alla ruota
"Si va nella mota,,.

Pensarono un ripiego, e lo trovarono proprio a modo da salvar capre e cavoli. Trovarono che sostituendo sè stessi al popolo, che voleva finirla una buona volta coi tedeschi e coi Borboni, riuscivano senza fallo a svincolarsi da questi ed a padroneggiare quello. Ma per venire a capo bisognava usare quella tal politica che dando un colpo al cerchio, l'altro alla botte te li tien soggetti tutti e due. Coi re, la cosa andava co' suoi piedi, bastava, da dispotici che erano, mascherarli da costituzionali, perchè non avessero più bisogno di tedeschi; e fu allora che saltarono in iscena quelle peregrine idee di confederazione degli stati italiani. Ma col popolo la faccenda era ben altra. Egli, stanco di padroni esteri e nazionali, voleva finirla per sempre, e ricostituita la nazionalità italiana metterla su basi un poco più in armonia col progresso d'oggi; quindi per vincerlo non v'era altro mezzo che di persuaderlo ch'egli è buono a nulla.

Da quell'istante ebbe nascimento un sistema servo dell'impero e della tiara; quel sistema che nel 48 scese in Lombardia a reprimere la rivoluzione, che riaprì le porte di Milano agli austriaci, perchè ebbe la colpa di trovare la Costituzione di Carlo Alberto una meschinità, che, tradita l'Italia, nel 49, a Genova, insorta nella sua maestà antica a protestare contro i traditori, rispondeva colle fucilate e colle bombe, come il Borbone a Napoli, è quel sistema che un Parlamento scioglieva, perchè non volle ri-